

San Martino

Giuseppe Lorenzini, partigiano della Stella Rossa

A me hanno massacrato quattordici familiari [...]. La moglie e due figli, uno di cinque, l'altro di quattro anni, li fucilarono il giorno 29 settembre a S. Giovanni; il giorno dopo, a S. Martino, furono assassinati dai nazifascisti mia madre, tre sorelle, tre cognate e quattro nipoti. Io, buttandomi dalla finestra, ero riuscito a rifugiarmi nel bosco, da dove sentivo le grida della gente di S. Giovanni. Sentivo anche le urla degli assassini, e ce n'erano che parlavano in dialetto emiliano, ma tutti avevano i vestiti delle SS.

Il giorno dopo, a S. Martino, vidi lontano un gruppo di gente, tutti donne e bambini, con un solo uomo in mezzo con una gamba offesa, sparpagliarsi per i campi a branco, senza una direzione precisa. Sentii dei colpi, poi i nazisti li circondarono e li raggrupparono. Fecero presto, ve lo dico io, picchiavano sulle dita e sulle unghie delle mani e dei piedi con i calci dei fucili. Li portarono davanti alla porta della nostra casa, dove li fecero ammucchiare e li massacrarono tutti con le mitraglie. Poi, uno per uno, gli diedero un colpo di fucile alla nuca.

Tornarono ad ammucchiarli, perché nel morire s'erano un poco dispersi, spinsero sul posto un carro di fascine, in modo da coprire tutti i cadaveri, fuori non spuntava neppure un piede, poi diedero fuoco. Inutile dire che anche le case furono tutte bruciate. Della figlia di mio fratello, di quattro anni, non siamo mai più riusciti a trovare la testa.

Non mi volli allontanare dalla zona senza prima aver dato sepoltura ai miei morti; sepoltura provvisoria, s'intende, così come si poteva. Mi unii con gli altri scampati, alcuni facevano la guardia nei punti più opportuni, perché i nazifascisti passavano e ripassavano sempre. Gli altri provvedevano alla sepoltura. Impiegammo due giorni a seppellirli tutti, e non dico quante volte anche noi corremmo il rischio di essere presi e massacrati. Spari e raffiche se ne sentivano ogni momento e il fumo degli incendi c'era sempre, vicino e lontano.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

don Dario Zanini, parroco di Sasso Marconi

Il 30 settembre i soldati del 105 regg. Flak, di stanza lungo la Venola, ritornarono a Sperticano, salirono a S. Martino verso mezzogiorno, fecero uscire dalle case del parroco e del contadino tutte le persone che ancora vi si trovavano, e compirono la strage che avevano risparmiato il giorno prima. Mi dice Peppino Lorenzini: "Da lontano vidi i tedeschi che ammassavano la gente contro la nostra casa, li uccisero tutti, poi da una massa di fascine ammucchiate sull'aia ne presero da buttare sopra i cadaveri e diedero fuoco. Quando andai ad aiutare altri a seppellire, raccogliemmo soltanto delle ossa. Nel cimitero di S. Martino non fu ucciso nessuno".

Elena Ruggeri mi raccontò questa versione, confermata da Duilio Paselli: "In quel giorno Dante Paselli uscì dal bosco dov'era nascosto per andare a vedere i suoi che erano nella chiesa di S. Martino; incontrò sua moglie, Anna Naldi, (due sposi diciottenni) davanti alla chiesa mentre vi giungevano dall'altra parte anche i soldati, e lui, sospettato di essere partigiano, venne ucciso lì davanti alla moglie. Questa come impazzita, cominciò ad urlare disperatamente e andò contro i tedeschi coi pugni chiusi e con parole di fuoco. Lei, il suo bimbo Franco di 40 giorni e tutti gli altri furono uccisi per quello".

[...]

Fra le vittime ci furono i Lorenzini, che erano coloni della chiesa, la famiglia Paselli, la famiglia Luccarini che proveniva dalle Calvane, l'altro podere della chiesa. Ci furono anche la madre e la sorella del parroco. Una signora aveva invitato Marta Marchioni a seguirla a Poggiolo, ma la sorella di d. Ubaldo aveva risposto: "Voglio restare al Rosario". Lo stesso invito era stato rivolto a Vittorina Ventura, la ragazza che era giunta da Caprara con le gambe insanguinate. Rispose: "Voglio restare con la mia amica Marta". Le due ragazze furono uccise insieme. La signora che le aveva invitate al Poggiolo si salvò.

Dario Zanini, *Marzabotto e dintorni 1944*, Ponte Nuovo editore, 1996

Julien Legoll, soldato

Ritengo che sebbene il comandante del plotone fosse l'Unterscharführer Wolf, questa spedizione fosse sotto il comando del Oberscharführer Boehler, della 1ª Compagnia. Il nostro breve riposo venne interrotto dall'arrivo di un gruppo di circa 30-40 donne e bambini, scortati da tre SS che credo appartenessero alla 2ª o 3ª Compagnia Recce Unit. Portarono il gruppo fin dove eravamo seduti e chiesero a Boehler che cosa dovessero fare di loro. Boehler disse "*Saranno fucilati*". Al che le tre SS andarono via. Le donne e i bambini vennero allora posti contro il muro della casa contadina dove la vecchia donna era stata uccisa. Fecero un tentativo di scappare lontano ma furono radunati di nuovo. Boehler ordinò allo Sturmmann Pieltnier di giustiziarli con la sua mitragliatrice. Sentii Pieltnier mormorare un'obiezione dopo di che Boehler tirò fuori la sua pistola, sotto la minaccia della quale allora vidi Pieltnier falciare a terra donne e bambini col fuoco della sua mitragliatrice. Erano le 11.00-12.00. I corpi vennero lasciati giacere dove erano caduti e più tardi ci mettemmo in marcia verso un luogo di incontro dove trovammo la 1ª Compagnia, con la quale ritornammo agli alloggi a Montorio. Al nostro ritorno agli alloggi Segelbrecht si rivolse alla Compagnia plotone per plotone e ci disse che l'azione aveva avuto un ottimo esito e che aveva sentito dallo Sturmbannführer Reder, che 800 partigiani erano stati uccisi e che egli, lo Sturmbannführer, si congratulava con la Compagnia per il nostro lavoro. Personalmente sono dell'opinione che la maggior parte dei partigiani uccisi fossero donne e bambini. In aggiunta ai civili che vidi fucilati, vidi anche singoli o gruppi di corpi, in numero da 1 a 10, posti lungo la linea di marcia durante i due giorni.

(Le unità Tedesche impegnate in questa azione contro i partigiani furono: le Compagnie n. 1, 2, 3 e 5 della 16ª SS PG. Recce Unit e un reparto di una non identificata Ack-Ack Unit.

L'Oberscharführer Boehler è stato poi ucciso in azione. Non ho preso parte ad alcuna delle fucilazioni sopra descritte.

Ho letto la dichiarazione sopra, è corretta e vera.

Firmato Legoll Julien

Dichiarazione registrata dal Capitano Golodetz, alla presenza del Capitano R.A. Archer, SIB, 76ª Sezione, 1 novembre, 1944.)

Caprara

Angiolina Massa, superstite dell'eccidio

Avevo 6 anni quando siamo andati ad abitare a Caprara. Là si stava bene, c'era un bel po' di famiglie: c'era Caprara di Sopra e Caprara di sotto. Di sopra c'erano due contadine, c'eravamo noi che avevamo la tabaccheria e l'osteria e poi c'erano altre 3 famiglie di operai; di sotto c'erano 2 famiglie di contadini e poi la casa del Marchese Beccadelli, dove veniva d'estate e tutte le volte che andava a caccia col figlio e i contadini. Erano due persone gentilissime. Insieme a Zanini e alla curia erano i proprietari di tutta la zona di Monte Sole. Poi c'era la famiglia del custode di Beccatelli che aveva 6 figli. Insomma c'era un po' di compagnia, un po' di gente. Si stava bene, a me piaceva tanto, io dico che i miei anni migliori li ho passati lassù... Avevamo una tabaccheria, osteria. D'inverno i contadini erano tutti lì. Tutto il circondario era lì, gli piaceva giocare a Quadriglia, a Massino poi. Quando nevicava, cosa facevano? Se non c'era la neve erano nel bosco a tagliare legna ma quando c'era la neve erano sempre lì dentro da noi. C'è quella scala che se ne vede ancora un pezzetto, era una scala che andava su nelle camere: io compio gli anni in gennaio, se sapeste le corse che ho dovuto fare su per quella scala perché mi tiravano tutti le orecchie... delle volate su per quella scala perché lì, tiravano forte davvero. Si stava bene, era come se fossimo tutta una famiglia...

Noi vendevamo lo zucchero, pasta poca perché se la facevano in casa, un po' di maccheroni... olio, sale, petrolio e poi il carburante quando uscirono gli impianti (per illuminare). Poi i contadini facevano le ordinazioni a mio padre: mi porti la forca, il badile o le zappe e le donne portami l'ago o il filo o il cotone. A volte ne teneva anche lì in negozio ma quando arrivava la finanza erano dolori, bisognava darci il salame e io dicevo: "Ma babbo! mi piace anche a me il salame!!" La finanza veniva sempre a fare i controlli, su al Poggio di Monte Sole ho ancora la bilancia con tutti i timbri, veniva controllata perché doveva pesare giusto...

Testimonianza tratta dal video documentario *Quello che abbiamo passato*,
Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, 2007)

Gilberto Fabbri, superstite dell'eccidio

Vi trovai [a Caprara] già rifugiate una cinquantina di persone, tutte donne, ragazze e bambini. Passammo parecchie ore di paurosa attesa; il terrore ci toglieva anche la parola, molte donne piangevano e singhiozzavano buttate in terra, con i figli stretti tra le braccia.

Alle quindici, in noi quasi s'era fatto un po' di speranza che non ci avrebbero scoperto, e qualche timida parola si sentiva mormorare sotto voce, quando arrivarono tre nazisti, mascherati da teli mimetici e con gli elmetti ricoperti di foglie. Ci ingiunsero di uscire dal ricovero e ci stiparono tutti nella cucina della casa di Caprara, di cui sbarrarono le porte lasciando aperta solo una finestra, attraverso la quale, subito dopo, scagliarono quattro bombe a mano di quelle col manico, e una granata di colore rosso. L'esplosione fu tremenda e coprì il grande urlo di tutti, poi un fumo denso si stese sui cadaveri dilaniati. Un acuto dolore mi tormentava alle gambe, ma riuscii egualmente a saltare dalla finestra e a nascondermi in mezzo a un cespuglio, distante tre o quattro metri.

Vidi tre nazisti aprire la porta della casa e piazzare una mitraglia. Volsi il capo inorridito, e dall'altra parte mi apparvero due donne che scappavano affannosamente attraverso il campo. Sentii degli spari e le due donne caddero una a breve distanza dall'altra.

Dopo circa un quarto d'ora, sempre rintanato nel cespuglio, vicinissimi a me furono sparati molti colpi e raffiche che si confusero con le urla strazianti delle donne e dei bambini ancora vivi nella cucina. Poi fu il silenzio.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Salvina Astrali, superstite dell'eccidio

Quando abbiamo sentito le cannonate, abbiamo deciso di trasferirci da Villa D'Ignano a Caprara perché mia madre si sentiva più sicura là. Abbiamo attaccato le mucche al biroccio e siamo partiti e con noi sono partite anche altre 4 famiglie. Siamo arrivati a Caprara la sera prima del rastrellamento. Io mi sono salvata perché la stessa sera dissi con mia madre: "Abbiamo lasciato alla Villa tutte le bestie, tutte le mucche, vado là a recuperarle." Sono partita con le mie amiche e sono tornata alla Villa. Mentre eravamo per strada abbiamo incontrato mio padre che disse "Bambine tornate indietro perché c'è il rastrellamento anche a Caprara. Tua madre mi ha mandato via perché dice che alle donne e ai bambini non fanno niente, gli uomini li prendono su e li portano in Germania".

Siamo tornate indietro, passando per Tura dove c'era un covo dei partigiani ed Ettore (NdR Ettore Benassi, partigiano della Stella Rossa) mi disse: "Ma dove andate?" Raccontammo tutto e lui disse "Restate qui".

Il giorno dopo arrivarono le mie due sorelle... chi le riconosceva più dal gran che erano messe bene... Tutte piene di sangue, carne, avevano un po' di tutto addosso. Una aveva preso una gran bruciata negli occhi, non ci vedeva, l'altra aveva due cannonate proprio nel sedere, due buchi che ci entravano due pugni dentro... Che vita che hanno fatto ad arrivare lì a Tura... Quella che non ci vedeva portava l'altra che non poteva camminare sulle spalle e quella sulle spalle guidava la sorella che non ci vedeva.

[...]

Raccontarono che si erano salvate perché si era ribaltata una vetrina ed erano rimaste dietro questa vetrina. Mi hanno raccontato che sentivano urlare, c'erano tanti bimbi, è per questo che se ne sono salvate pochi e la mitragliatrice sopra la finestra sparava; quando sono morti tutti i piccoli, le persone che erano rimaste vive sono scappate. Loro hanno sentito che fuori c'era delle gente che parlava anche in italiano. Quelli che sparavano non erano tutti tedeschi, c'erano anche degli italiani, i repubblicani.

A Caprara ho perso la mamma e tre sorelle e dalla parte di mio marito, sette cognati e la suocera, la famiglia Iubini. Si è salvato solo mio marito perché era in Germania. Mio suocero non si mai fatto intervistare, teneva il dolore dentro di sé e basta. Uno degli 8 figli aveva solo 20 giorni e mio suocero (suo padre) ha trovato solo le penne della cuscina; un altro grande lo trovò a cavalcioni della finestra con un maiale che gli mangiava la testa...

Io dovevo accudire le mie sorelle e mio padre che erano tutti feriti e non tornai a Caprara. Avevo 14 anni. Nessuno di noi tornò a Caprara, sapevamo che erano tutti morti.

Testimonianza tratta dal video documentario *Quello che abbiamo passato* Fondazione Scuola di pace di Monte Sole, 2007

Casaglia

Cornelia Paselli, superstite dell'eccidio

Noi scappammo di gran corsa a questa chiesa che era la parrocchia di Casaglia. Come arrivammo su alla chiesa ci trovammo cento persone perché tutti erano fuggiti lì perché pensavano nessuno avrebbe fatto del male e nemmeno incendiato la chiesa. Ci sentivamo al sicuro. Difatti andammo dentro e poi arrivò anche il prete e disse: “Diciamo il rosario perché c'è pericolo, preghiamo”, ma nessuno riusciva a pregare perché ci era venuta una grande angustia. Aspettammo, sempre con una gran paura addosso, poi d'un tratto sentimmo bussare alla porta, erano i tedeschi delle SS.

Cominciarono a urlare: “Tutti fuori, tutti fuori!!” e poi parlarono con il prete: “Accompagni tutta questa gente a Cà Dizzola”. Allora io a sentire così pensai: “Appena sono nel bosco, mi nascondo”, proprio pensai subito di nascondermi da questo pericolo. Intanto che ci incamminiamo, ...

... all'incrocio che va giù a Cerpiano, arrivò un'altra squadra di tedeschi. Appena ci videro fecero degli urli: “Alt Alt Alt!”.

Intanto un ufficiale diede l'ordine di abbattere il cancello del cimitero. Allora io, vedendo quella scena, dissi a mia madre: “Mamma, vedi lì c'è la nostra fine” io vidi già la scena, la fine. Poi presero il prete con loro e piazzarono un tedesco di fronte a noi con la mitragliatrice; dovevamo aspettare la risposta perché il prete aveva detto: “I vostri camerati hanno detto di andare a Cà Dizzola”. Aspettammo lì quasi una mezz'ora, pioveva e poi arrivò un tedesco a dare l'ordine. Cominciò a dire: “Raus raus!”, io chiesi: “Come?” E lui: “Avanti avanti!”, in malo modo con arroganza.

Io ero in mezzo al gruppo ed entrando in mezzo al cancello del cimitero, pensavo... pensavo a tante cose, che non riuscivo a fare un pensiero nitido, volevo scappare, volevo buttarmi, l'ultima cosa da potermi salvare, ma non ci riuscivo, sembrava che il cervello scoppiasse, allora spingevo, spingevo perché volevo stare in mezzo al gruppo, mi sentivo un po' protetta e invece finii contro il muro proprio sull'esterno nella parte sinistra e lì non riuscivo neanche a fare un passo, poi davanti a me avevo il tedesco che piazzò la mitragliatrice proprio dalla mia parte, di fronte.

Vedevo tutto, sentivo tutto, vidi che caricava la mitragliatrice con il nastro di proiettili e io rimanevo lì dritta così e volevo sempre spingere, non ci riuscivo. D'un tratto sentii un colpo talmente forte, talmente forte, non sapevo cos'era. Possibile la mitragliatrice? Ma come è pesante per fare un... poi veniva giù l'intonaco, poi capii che era una bomba a mano, era stata una grande esplosione. Questa bomba mi fece fare un salto, una capriola che mi portò proprio nel centro della gente, del gruppo ma con la testa conficcata a terra e la gambe per aria. E lì cominciai a sentire tutto il sangue addosso degli altri, e dicevo: “Dio! Tutto...”, mi colava sulla faccia, dappertutto e pensai questo è il sangue dei feriti, poi per un attimo ebbi la paura che fosse il mio e lì svenni.

Dicevo, pensai, se sono stata colpita e non ho sentito il dolore? Proprio mi feci questa domanda e lì svenni. Mi accorsi che ero svenuta perché dopo tanto tempo sentivo delle voci lontane, lontane invece era mia madre che mi chiamava: “Cornelia, Cornelia...” e io stavo zitta dalla paura e lei insisteva: “Sei ancora viva?”, “Sì mamma, stai zitta per carità”. Tutti piangevano, una quando sentì la mia voce, mi disse, vieni ad aiutare ti prego, mi manca la mano... La mamma disse: “Non sto più in piedi, mi hanno mitragliato tutte le gambe”, non stava più in piedi. E poi disse: “Gigi e la Maria sono già andati...”. Invece mi sorella, mia sorella urlava, aveva 15 anni diceva: “La mia testa, la mia testa!”, aveva avuto una esplosione vicina, vicina che aveva ucciso un donna e lei era convinta di avere la testa spaccata.

Io riuscivo a camminare ma mi ci è voluto a tirarmi fuori perché avevo tutti i corpi addosso, ma dovevo aiutare mia madre. Lei non si lamentava e io le dicevo: “Adesso mi tiro su e ti vengo ad aiutare”. Sono stata lì dalle 9 alle 4 del pomeriggio, poi quando ho visto che i tedeschi se ne erano andati, c'era un bambino in piedi che guardava e diceva: “Non c'è nessuno, non ci sono più, scappate”!

Allora per prima scappò la Lucia Sabbioni, poi altre 2 o 3. La Lucia era molto ferita e la portavano in spalla. Mi alzai su, trascinai mia madre vicino al muretto, le feci un laccio nella coscia perché sanguinava tutta, e la adagaii vicino al muretto. “Mamma adesso corro a Cerpiano che vado a cercare aiuto, e ti portiamo a Bologna al Rizzoli, là fanno le gambe nuove”, cercavo di consolarla e lei poverina era paziente. Lì rimase mia sorella e mia cugina. Appena fuori, era tutto scoperto e si vedeva Cerpiano benissimo, allora, anche l’oratorio.

Sul gradino dell’oratorio c’era un tedesco di guardia e da dentro si sentivano delle urla, delle grida... e io capii che anche là era successo uguale. Quando vidi così cominciai a scappare nel bosco e finii a Gardelletta, sempre per cercare qualcuno, non c’era un’anima.

Un tedesco di guardia non mi vide. Andai verso la ferrovia, passai dalla nostra casa ma non ebbi il coraggio di andare dentro, la guardai così e mi dissi: “Cosa ci vado a fare?, non c’è nessuno”. Allora pensai di andare su dai contadini, perché noi avevamo una pecorina, mio padre nello sfollare l’aveva lasciata lì da loro.

Quando arrivai su, era vicino a casa nostra, trovai i contadini morti nell’aia, poi mi guardai attorno, vidi la pecorina sgozzata, tutta piena di sangue e lì rimasi talmente male, avvilita, mortificata che cominciai a piangere, piangere perché fino ad allora non ero riuscita a piangere. Vedendo la pecorina, capii che era finito tutto. Andai giù singhiozzando, per me era già morto tutto. Arrivai a Casa Veneziani ed erano tutti morti anche lì.”

Testimonianza tratta dal video documentario *Quello che abbiamo passato*,
Fondazione Scuola di pace di Monte Sole, 2007

Cerpiano

Antonietta Benni, superstite dell'eccidio

La mattina era tetra e fredda, come accade in montagna quando piove. Prima delle 8 del 29 settembre i nazisti piombarono tra le case, ci fecero uscire tutti all'aperto e ci rinchiusero nell'oratorio. Eravamo in molti, quarantanove, tutti donne, vecchi e bambini. Speravamo che non ci facessero niente. Invece dopo un po' si aprì la porta e comparvero alcuni nazisti dalle facce paurose, che stringevano per il manico le bombe a mano e guardavano verso di noi come chi sceglie un bersaglio. "Gente, dite l'atto di dolore, che ci ammazzano tutti!", gridai io. Dalla porta e dalla finestra cominciarono a scagliare su di noi le bombe a mano: noi si urlava, piangeva implorava, le madri stringevano a sé i figlioli, i bimbi si rannicchiavano sui petti delle madri, nascondendo il viso e cercando scampo. Io caddi svenuta.

Quando tornai ad aprire gli occhi: "Sei viva?". "Sei morta?", sentii bisbigliare con voce affranta nell'oratorio quasi buio, e i pianti desolati delle donne e i lamenti dei feriti, strazianti si levavano intorno a me. Dovevano già essere morte una trentina di persone, quasi tutti gli altri feriti da schegge. Tutto il giorno i nazisti rimasero di sentinella fuori dall'oratorio, e tutta la notte. Avevano fatto dei buchi alla porta, guardavano dentro e ridevano. Di quando in quando le sentinelle entravano e finivano i feriti a colpi di rivoltella. Fuori si sentiva una grande confusione: erano i nazisti ubriachi che suonavano la fisarmonica e cantavano a squarciagola.

Durante la notte una donna, che forse fino a quel momento era rimasta priva di sensi, cominciò a gemere supplicando che le portassero via il marito caduto a bocconi sopra di lei. Comparve una sentinella, sentii rintonare un colpo di pistola accompagnato da una sghignazzata. Da quel momento nessuna voce si levò più da quell'orribile carnaio. Frattanto un maiale affamato, che la sentinella aveva lasciato entrare nell'oratorio, grufolava rovistando tra il cumulo di cadaveri e mordeva le carni dei morti. Un vecchietto tentò di fuggire dalla porta tirandosi la nipotina per mano: li ammazzarono immediatamente.

La mattina del 30 settembre i superstiti supplicavano: "Lasciateci andare fuori, abbiate pietà di noi!". "Tra venti minuti tutti Kaput", fu la risposta dei nazisti. Come avevano detto, dopo venti minuti seguì la strage.

Ci salvammo solo io e i due bimbi Paola Rossi e Fernando Piretti. "Anche la mamma è morta, anche la nonna!", singhiozzavano i bimbi disperati, inginocchiati sui cadaveri dei loro cari. Stavamo per uscire dall'oratorio, quando ci accorgemmo che le SS ritornavano. Nascosi in fretta i due bimbi sotto una coperta, raccomandai loro di non muoversi, e mi finii morta tra i cadaveri. I nazisti entrarono per controllare che tutti fossero morti e per depredare i cadaveri. A me sentirono la mano, che per fortuna era gelida, e mi strapparono la borsetta. Più tardi sopraggiunse un giovane di Vado, Francesco Lamberti, che mi portò in salvo con i due bimbi. Di lì a qualche giorno, nella casa dove mi ero rifugiata, arrivarono ancora i nazisti e io credevo fossero venuti a prendermi; vennero invece ad avvertirci che tra poco avrebbero seppellito le persone dell'oratorio, "uccise dai partigiani", dissero. C'era anche il maggiore monco, Reder, lo ricordo bene.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Fernando Piretti, superstite dell'eccidio

Il 29 settembre 1944 Avevo 9 anni. Ero rifugiato dalle suore Orsoline nell'Oratorio della Chiesina di Cerpiano, insieme ai miei compagni di scuola e a 25 donne. Quando arrivarono le SS le maestre chiesero di lasciarci andare, ma quelli ci spinsero tutti dentro all'Oratorio e dissero:- Tra cinque minuti, tutti Kaputt. Le SS posizionarono la mitragliatrice all'ingresso, sfasciarono degli involucri (forse bombe a mano) e iniziarono a sparare e a lanciare bombe. Mi ricordo che sono svenuto e mi sono svegliato il giorno dopo. Volevo scappare, ma ho visto la mia amica Paola Rossi, di cinque anni, ancora viva. Aveva una ferita a un occhio e le gambe imprigionate sotto pezzi di cadaveri (tutti quelli che erano vicini alla porta erano tutti tagliati a metà). Non sono riuscito a liberarla. Un uomo che era nel rifugio, venne a cercare la sua mamma e ci aiutò a liberare Paola. La signorina Benni era ferita a una gamba e io a una spalla. Morirono 25 donne, tra cui mia madre e 18 bambini, tra cui mia sorella Teresa, di 13 anni e gli altri di età compresi tra i due e quindici anni. Voglio ricordare i miei compagni di scuola: Anna Gherardi, la più piccola, della famiglia Pirini: Damiano, Giorgio, Giuseppina, Marta, Martino, Olimpia e Rosanna; della famiglia Oleandri: Domenico, Franco, Giuseppe e Sirio; della famiglia Fabris Alfredo e Giovanni; della famiglia Valdisserra Antonietta e Mario, infine Rossi Giuseppe.

Associazione Familiari Vittime eccidi nazifascisti Grizzana-Marzabotto- Monzuno 1944

Francesco Pirini, superstite dell'eccidio

Walter Reder era stato preso e consegnato alle autorità italiane. Nel '51 a Bologna viene processato e condannato all'ergastolo che lo stava scontando nel carcere di Gaeta. Ebbene, dopo aver fatto 30 anni si dice pentito e chiede di essere liberato. Il Comune di Marzabotto decide di fare un referendum fra i superstiti e in quell'occasione io dissi che se fosse stato veramente pentito avrebbe dovuto stare in silenzio a scontare la pena che gli avevano inflitto. Antonietta Benni, la suora che era anche violentata, lo zio Filippo che gli avevano ucciso anche la moglie e sei figli, lo perdonarono. Qualche giorno dopo, quando incontro l'Antonietta lei mi dice: "Vergognati Francesco, un cristiano che non perdona". Quella frase l'ho sempre sentita come un peso. Succede che qualche tempo dopo, inizio a salire a Montesole a raccontare. Un giorno vedo arrivare una macchina con tre signori. Giornalisti tedeschi, il corrispondente per l'Italia di un'emittente televisiva tedesca. Mi dicono che hanno fatto delle ricerche e hanno scoperto chi comandava il gruppo di SS che ha ucciso la mia famiglia e gli altri a Cerpiano. È un sottufficiale delle SS, il suo nome è Albert Meyer. Ha 80 anni e vive in carrozzella in seguito ad una ferita di guerra. Fu lui a buttare la bomba a mano dentro la chiesina. Con i suoi commilitoni si vantò dicendo che lanciava una bomba per fare soffrire di più coloro che erano rinchiusi. Quando lo intervistano i giornalisti, molti anni dopo, dice che non aveva rimorsi e che gli venisse comandato rifarebbe tutto quanto.

Quando mi intervistarono i giornalisti era a Cerpiano e indicai a loro i nomi di tutti i tredici miei familiari uccisi. Al termine, mi chiedono: "Francesco, se ti trovassi di fronte ad Albert Meyer che cosa gli diresti?". Io volevo riparare quello che avevo detto l'altra volta, durante l'assemblea pubblica, e risposi loro: "Penso che lo perdonerei". I giornalisti sono rimasti di sasso perché non si aspettavano questa risposta. E insistono: "Ti ripeto la domanda: se tu ti trovassi di fronte a Meyer che cosa faresti?". "Ti ripeto che lo perdonerei". L'ho ripetuto davanti al tribunale militare di La Spezia quando venne imbastito un processo contro i responsabili. Anche ai giudici militari ho detto loro: "Per quel che mi riguarda li perdono tutti. Ho perdonato Albert Meyer, perdono anche loro. Fino alla fine della vita non dimenticherò ciò che è accaduto ma ora sono pronto a perdonare". Sono felice di averlo fatto.

Intervista a Francesco Pirini, Daniele Rocchetti, 17/10/2012 – ACLI Bergamo

Discorso del Presidente tedesco Johannes Rau pronunciato il 17 aprile 2003 a Marzabotto, presenti i superstiti e i familiari delle vittime della strage, e il presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi.

Cinquantotto anni fa, soldati tedeschi hanno portato violenza e immenso dolore a Marzabotto. Oggi io sono qui per commemorarne le vittime. Mi commuove profondamente il fatto che il presidente della Repubblica Ciampi mi accompagni in questo luogo dedicato alla memoria.

Oggi è quasi impossibile immaginare che cosa successe in quel freddo e cupo 29 settembre 1944. Il mattino di quel giorno arrivarono gli assassini con indosso l'uniforme nera. Come le iene... per cancellare ogni traccia di vita umana: è quanto è riportato su una delle lapidi.

La colpa personale ricade solamente su chi ha commesso quei crimini. Le conseguenze di una tale colpa, invece, devono affrontarle anche le generazioni successive.

Non è facile trovare in questo luogo, davanti a voi, parole adeguate ad un simile orrore. Un orrore così difficile da esprimere a parole. Quando penso ai bambini e alle madri, alle donne e alle famiglie intere, vittime dello sterminio di quella giornata, mi pervade un profondo senso di dolore e vergogna. Mi inchino davanti ai morti.

Voi avete conservato a tenuto vivo il ricordo delle vittime del massacro. Non l'avete fatto per mantenere vivo l'odio e per vendicarvi. L'avete fatto per amore del nostro futuro comune. Nessuno deve dimenticare che ogni generazione deve acuire di nuovo e ininterrottamente lo sguardo per individuare ideologie criminose, piene di disprezzo per la vita umana. Noi dobbiamo combattere contro tali ideologie aberranti prima che possano conquistare il potere sugli uomini.

Quando terminò la seconda guerra mondiale e le armi finalmente tacquero, gran parte dell'Europa era ridotta ad un cumulo di macerie. Una riconciliazione sembrava praticamente impossibile. E ciononostante è sorta "dall'estrema disperazione, pari a un miracolo superiore a ogni fede, la nuova aurora di una speranza". Così si espresse a posteriori Thomas Mann, il grande tedesco ed europeo.

Lo storico tedesco Fritz Stern, espulso dalla Germania dai nazisti, ha chiamato il periodo fra il 1914 e il 1945 la seconda Guerra dei Trent'anni, i cui orrori portarono alla fine ad una svolta nella storia europea. Tra gli statisti che si apprestarono a gettare le fondamenta di una nuova Europa, c'erano un italiano e un tedesco: Alcide de Gasperi e Konrad Adenauer. Assieme a Robert Schumann, Jean Monnet e altri hanno mostrato ai popoli europei, all'inizio degli anni Cinquanta, una nuova strada. L'egoismo nazionale – questa era la loro visione – doveva essere sostituito dalla cooperazione, e da essa dovevano derivare vantaggi per tutti: non solo benessere, bensì anche pace e sicurezza. Questa visione è diventata ora realtà. Possiamo essere grati e affermare con gioia che i nostri due Paesi hanno apportato un grande contributo e continuano ad apportarlo per costruire la nuova Europa, un'Europa unita.

La grande opera di unificazione avrà un successo duraturo solamente se le cittadine e i cittadini in Europa la sentiranno come propria, con il cuore e con la mente. Con la Scuola di Pace che avete fondato qui a Marzabotto, come luogo di studio e d'incontro, avete fornito un importante contributo in questo senso.

Vi ringrazio per aver fatto diventare Marzabotto un luogo che non divide italiani e tedeschi. Quello che successe qui fa parte della nostra storia comune ed è l'impegno per un futuro comune di pace.

Johannes Rau